

Giosuè Musca

Alla ricerca dell'elisir perduto

[A stampa in "Quaderni medievali", XLII (dicembre 1996), pp. 144-157 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Il pomeriggio di lunedì 11 aprile 1988 tenni a Milano una breve conversazione su invito degli «Amici della Scala», nella loro bella sede di Corso Venezia. Due giorni dopo sarebbe andato in scena alla Scala un nuovo allestimento dell'*Elisir d'amore* di Donizetti e, com'è consuetudine della benemerita associazione, autori, musicologi, critici musicali e soci s'incontrarono per presentare la novità e per ascoltare discorsetti su argomenti legati in qualche maniera all'opera in cartellone. Avrebbe dovuto esser presente anche Luciano Pavarotti (che era in programma nel ruolo di Nemorino), ma non si presentò, ufficialmente per indisposizione ma, a quanto si mormorava, per dissensi con la regista. Ed infatti poi non cantò, fu sostituito e la rappresentazione non andò molto bene (per usare un eufemismo), non per colpa del sostituto che si fece onore ma (dissero e scrissero unanimi i competenti) della regia.

A me era stato chiesto di parlare dell'elisir nella storia. Dunque (saccheggiano in fretta le fonti più diverse, che ora non saprei ricostruire) imbastii una chiacchierata il cui testo lessi allora con qualche piccolo taglio per rispettare il tempo assegnatomi. Ascoltato da eleganti signore e distinti signori con una rispettosa attenzione degna di miglior causa, ebbi l'impressione che i presenti prendessero molto sul serio le mie divagazioni, cosa che esse non meritavano e che io non mi aspettavo. Mettendo ordine tra le mie carte ho ritrovato dopo otto anni quelle pagine e, poiché molti lettori di «Quaderni medievali» hanno mostrato di gradire certi miei scritti "stravaganti" che avventurosamente circumnavigano il Medioevo, qui le pubblico pari pari, fidando nella loro benevolenza. Così esordivo (canto escluso):

Elisir di sì perfetta,
di sì rara qualità,
ne sapessi la ricetta,
conosci chi ti fa!

I villani e le villanelle dei musicali (e felicemente musicati) versetti di Felice Romani centrano l'argomento con rara capacità di sintesi: l'elisir perfetto e raro, la sua composizione segreta, il suo misterioso produttore.

Cos'è l'elisir? Questo oscuro oggetto del desiderio di uomini d'ogni tempo e d'ogni meridiano è la sostanza intorno alla quale ruota una scienza o pseudoscienza antichissima ed emisferica: l'alchimia. Per gli alchimisti l'elisir era una sostanza ritenuta capace di mutare i metalli vili in oro, di donare ai suoi fiduciosi consumatori ricchezza, amore, immortalità. Più modestamente ma più accessibilmente, per i moderni farmacisti un elisir è una soluzione idroalcolica dolcificata contenente sostanze aromatiche ed in qualche misura sostanze medicinali di origine vegetale.

L'elisir è evidentemente un liquido, ma altrettanto evidentemente un liquido assai strano, se è stretto parente di una pietra: è infatti una specie di doppio, di gemello della «pietra filosofale» o «oro potabile». Più ragionevolmente, l'elisir sarebbe un derivato, un salutare sottoprodotto della pietra filosofale, ma i loro fini sarebbero i medesimi: mutare i metalli vili in oro, curare malattie, donare amore, prolungare la vita, possibilmente in eterno. Tra le altre cose, questa pietra è anche una tintura o polvere, in greco *xérion* (xärion), una parola che emigrò nell'arabo *al-iksir*, che significa «estratto», «quintessenza». Questa sostanza proteiforme, variamente descritta ma (a quanto pare) mai trovata, era tuttavia spesso indicata dai suoi cultori come una sostanza comune in natura, reperibile ovunque ma non riconosciuta e dunque non apprezzata dai profani.

E veniamo al terreno di coltura dell'elisir, liquido o pietra o tintura o polvere che fosse: l'alchimia. Alchimia è il nome che dal XII secolo è stato dato in Europa occidentale al tentativo di scoprire le

relazioni dell'uomo col cosmo e di sfruttare tali relazioni. La parola è latina: *alchymia*, quasi un sinonimo di *ars* e di *artificium*, ed è derivata dall'arabo *al-kimiâ* (rimane tuttavia incerta l'origine della radice *kem*). Il termine chiave dell'alchimia è *transmutatio*, che può avere molti significati sia sul terreno chimico che su quello fisiologico e psicologico, come passaggio dalla malattia alla salute, come ritorno dalla vecchiaia alla giovinezza o come ascesa dall'esistenza terrena a quella ultraterrena.

I mutamenti alchemici sono visti come sempre positivi, non implicanti mai una degradazione se non come momento di passaggio in un processo che non può non avere esito felice. Importanti sostanze, per le trasformazioni alchemiche, sembrano essere il mercurio, che si suppone scoperto intorno al 300 a.C., e lo zolfo, «la pietra che brucia», conosciuto sin da epoca preistorica. Il mercurio era unito a molti altri metalli, e l'amalgama formava polveri colorate, i solfuri. Il mercurio è reperibile in natura come solfuro di mercurio, il cinábrio (il *kinnábariv* dei Greci), che può essere prodotto anche artificialmente.

Il procedimento col quale si sperava che metalli comuni quali ferro, piombo, stagno, rame si mutassero in metalli più nobili (come l'argento e l'oro) implicava il riscaldamento del materiale base in un caratteristico crogiuolo, chiamato «vaso di Ermete» o «uovo filosofale». L'alchimista osservava attentamente i mutamenti di colore: il nero indicava la morte della vecchia sostanza come preludio alla sua rinascita, il bianco era il colore necessario al mutamento in argento, il rosso era lo stadio più alto, quello del mutamento in oro. Ma l'alchimia e il suo prodotto, l'elisir, sono più antichi delle parole con le quali siamo abituati ad indicarli, perché antico quanto l'uomo è il desiderio e il sogno della sostanza magica che risolva i suoi problemi, annulli le sue debolezze, estenda le sue capacità vitali. Si parta dunque, come si conviene a gente dabbene e lungi mirante, dalla Cina lontana e misteriosa.

Le origini storiche dell'alchimia sono assai incerte, ma in Cina sembrano più antiche che in Occidente. La fede nell'immortalità è fatta qui risalire al secolo VIII a.C., e la fiducia nella possibilità di conseguirla per mezzo di droghe al secolo IV a.C., quando è ricordata una droga magica, che noi chiameremmo l'«elisir di lunga vita». Più tardi, nel I secolo a.C. (tuttavia assai prima che se ne parli in Occidente), è ricordato un potente elisir o «oro potabile», che era una soluzione, spesso immaginaria, di questo metallo resistente alla corrosione. Sembra che l'alchimia come dottrina o almeno materia di studio, con una sincronicità che non stupisce affatto, sia venuta alla luce in Cina durante un periodo di turbamenti politici detto *Chan-kuo*, il cosiddetto «periodo degli Stati combattenti» [dal 474 al 221 a.C.], ed appare legata al Taoismo, la religione mistica fondata nel VI secolo a.C. da **Lao-tzû** (contemporaneo di Confucio) ed al suo libro sacro, il *Tâo-te-Ching* (che vuol dire «Libro della via e della virtù»). I Taoisti erano marginali rispetto ai molto più numerosi Confuciani, ed una dottrina somigliante all'alchimia fu presto aggiunta al canone taoista e trovò poi posto in una collezione chiamata *Yun chi ch'i ch'ien* (che vuol dire «Le sette tavolette in un sacchetto nebuloso»), datata 1023 della nostra era.

Il più antico trattato cinese che si possa con qualche attendibilità definire «alchemico» è il *Chou-i ts'an t'ung ch'i*, che è un'interpretazione apocrifia dell'*I Ching* («Libro dei mutamenti»), un antico testo che poneva in relazione il destino umano con la matematica mistica dei 64 esagrammi, figure di sei linee usate a fini divinatori. Tale trattato ha tuttavia pochi legami con la pratica alchemica, che troviamo invece nell'opera del primo autentico alchimista cinese: il taoista **Ko Hung** [283 - 343 d.C.], il cui libro *Pao-p'u-Tzû* («Il maestro che ha sposato la semplicità», che era anche il suo pseudonimo) contiene due capitoli con impraticabili ricette di elisir, prevalentemente basate sul mercurio ed i composti arsenicali; da considerare a parte sono le sue istruzioni per camminare sulle acque e risuscitare i morti. Ma il più famoso libro alchemico cinese rimane il *Tan chin yao chüeh* (più o meno «Grandi segreti dell'alchimia»), scritto probabilmente da **Sun Ssu-miao** [581 - 675 c.]: un trattato pratico per produrre elisir con mercurio, zolfo, sali di mercurio ed arsenico, sia per il conseguimento dell'immortalità che per la cura specifica di malattie o la fabbricazione di pietre preziose.

Si può ben comprendere come questi elisir fossero in varia misura venefici e costringessero i benintenzionati alchimisti cinesi a cercar di attenuare quei veleni, o variando le dosi degli ingredienti o per mezzo di manipolazioni chimiche. Ovviamente l'immortalità rimaneva assai desiderabile, e di conseguenza l'alchimista era molto stimato, specie dai potenti, e particolarmente dagli imperatori. Il biochimico e storico della scienza Joseph Needham [1900-1995] è riuscito a ricostruire un nutrito elenco di imperatori cinesi che probabilmente morirono per avvelenamento da elisir. Queste vittime illustri resero comprensibilmente più cauti gli alchimisti, e (si deve ritenere) anche gli imperatori. Sta di fatto che l'alchimia cinese si andò spegnendo, probabilmente quando, intorno al V secolo d.C., i Cinesi adottarono il Buddismo Mahâyâna, che offriva altre vie all'immortalità, più intime, più dolci, e soprattutto meno pericolose per la salute fisica.

Passiamo all'India. I più antichi scritti sacri induisti, i *Veda*, contengono soltanto vaghi accenni all'alchimia, cioè al nesso tra oro e lunga vita. Il mercurio, l'elemento vitale nell'alchimia di tutti i tempi e di tutti i paesi, è ricordato per la prima volta nell'*Arthasâstra* («Manuale del profitto del re», un trattato di dottrina politica) intorno al 300 a.C., quasi contemporaneamente alla Cina e all'Occidente. L'idea di trasmutare i metalli vili in oro appare molto più tardi (nei secoli dal II al V d.C.) nei testi buddisti, all'incirca nello stesso tempo che in Occidente. Alessandro Magno, dopo aver invaso l'India nel 325 a.C., vi aveva fondato lo Stato greco di Gandhâra, che ebbe vita assai lunga, sì che non si può escludere la possibilità che gli Indiani abbiano appreso i progetti alchemici dai Greci, ma è altrettanto possibile che sia avvenuto il contrario.

Ed è possibile che l'alchimia della desiderabile immortalità sia passata in Cina dall'India, ma è anche possibile il contrario: in certi fenomeni di comunicazione culturale occulta è sempre molto difficile stabilire chi sia il maestro e chi il discepolo. Tuttavia in ambedue le culture, indiana e cinese, l'obbiettivo più accessibile era la medicina e l'uso di rimedi naturali. Ma l'elisir dell'immortalità rimase poco importante in India, che già conosceva altre e meno materiali vie all'immortalità. Più interessante è notare che, come in Cina e in Occidente, l'alchimia (quella che noi chiamiamo tale) si venne associando a forme di misticismo religioso, ma molto più tardi, nei due secoli che vanno dal 1100 al 1300, col diffondersi del Tantrismo, una prassi esoterica fondata sulla meditazione.

L'alchimia occidentale vien fatta risalire agli inizi dell'età ellenistica, intorno al 300 a.C., ma il vero padre dell'alchimia è da considerare **Zosimo** di Panopoli in Egitto, che visse molti secoli dopo, intorno al 300 d.C. L'alchimista egiziano è uno di circa quaranta autori presenti in un compendio di scritti alchemici compilato probabilmente a Bisanzio tra VII e VIII secolo d.C. Zosimo si preoccupa di nobilitare i metalli vili «uccidendoli» e «resuscitandoli» con la distillazione e la sublimazione, producendo colori come il nero, il bianco, il giallo, il rosso, ottenibili grazie al *theïon húdor* (qeïon údor□, acqua divina o sulfurea. Zosimo scrive inoltre che esiste una sostanza che può produrre la trasformazione desiderata istantaneamente, magicamente o, come direbbe un chimico moderno, cataliticamente. La chiamò «tintura» o «polvere» (*xerïon* appunto), che attraverso l'arabo sarebbe passata nel latino come elisir e infine come «pietra filosofale», «una pietra che non è una pietra», come diranno poi nebulosamente gli alchimisti.

È il primo importante passo per vederla come una droga atta a correggere i malanni umani: si fa un altro passo e si volgono lo sguardo e il desiderio alla salvezza eterna, sì che la costituzione materiale dell'elisir diviene sempre meno importante degli incantamenti che devono accompagnare la sua produzione. Infatti l'ultimo degli autori del compendio ricordato è il neoplatonico **Sinesio** di Cirene [373-414], che definì l'alchimia come un'operazione mentale (indipendente cioè dalla materia) che ha lo scopo di perfezionare l'animo umano e di produrre un risveglio spirituale. Ecco una sorprendente consonanza con i lontani tentativi dei Taoisti cinesi di sviluppare tecniche che conferissero l'immortalità per mezzo di alchimia interna, come la dieta, gli esercizi respiratori, la meditazione.

Le origini dell'alchimia araba sono avvolte nella nebbia quanto quelle greche, e sembrano diverse. Gli Arabi mostrarono grande considerazione per la cosiddetta *Tavola smeraldina* attribuita a Ermete o Mercurio Trismegisto (l'ipotetico autore ellenistico di varie opere alchemiche,

occultistiche e teologiche). Il «tre volte grande» era per essi l'*alter ego* greco di Thoth (il dio egiziano delle arti e delle scienze) e il mitico fondatore di una filosofia astrologica che risale a 150 a.C. circa. La *Tavola* sopravvive in manoscritti latini ed arabi, e per il suo autore è stato fatto il nome del neopitagorico Apollonio di Tiana, un mistico pagano del I secolo d.C., chiamato Balinus dagli Arabi.

Grande notorietà ha goduto per molti secoli l'iraniano **Jâbir ibn Hayyân** [722 c. - 815 c.], che sembra sia stato medico alla corte del califfo Harûn al-Rashîd, abbia promosso l'introduzione di testi greci nel mondo musulmano e sviluppato la teoria dei quattro elementi, dei loro attributi e delle loro combinazioni, specialmente quella di mercurio e zolfo, che insieme producono il cinabro, e (si sperava) anche l'oro. Gli furono attribuite più di duemila opere, in realtà scritte in gran parte da un anonimo alchimista spagnolo del XIV secolo che firmò i suoi manoscritti col nome di Geber (cioè Jâbir). Sotto questo nome si diffusero in Occidente le teorie alchemiche arabe, e specialmente, col *Liber fornacum*, le istruzioni di laboratorio usate più tardi, nel secolo XVI, da studiosi «seri» di minerali e metalli come il chimico senese Vannoccio Biringuccio [1480-1539] nel suo *De la pirotechnia* (1540), il «padre della mineralogia» Giorgio Agricola [Georg Bauer, 1494-1555] nel suo *De re metallica* (1556), e il metallurgista Lazarus Ercker [1530 c. - 1594 c.].

Ma il più noto alchimista musulmano è indubbiamente **ar-Râzî** [865 c. - 930 c.], un filosofo e medico persiano che si dichiarava allievo di Platone. Visse a lungo a Baghdad, dove scrisse il *Kitâb al-Hâwî*, un compendio di medicina greca, siriana, indiana, protoarabica, ed il *Kitâb al-Mansûrî*, tradotto in latino verso il 1150 a Toledo da Gerardo di Cremona [1114 c. - 1187], il traduttore dell'*Almagesto* di Tolomeo. Ar-Râzî tentò di produrre l'oro grazie all'azione catalitica dell'elisir, e scrisse parecchio sulle «acque forti», che erano soltanto soluzioni saline corrosive. La sua alchimia e quella araba in genere posero l'accento sui rimedi minerali più che su quelli vegetali: in sostanza una farmacopea non di elisir ma di rimedi inorganici. Questa farmacopea fu importata in Europa da Costantino l'Africano [1020 c. - 1087], un musulmano che aveva studiato a Baghdad e che, dopo molti viaggi, si era fermato a studiare nella scuola medica di Salerno, quindi era entrato a Montecassino come monaco cristiano e qui aveva tradotto in latino una quarantina di libri medici arabi e greci, in tal modo arricchendo le conoscenze mediche dell'Occidente.

Per queste vie e con queste traduzioni entriamo nel nostro Medioevo. Nel secolo XII la cristianità occidentale cominciò a sentirsi meno ostile verso la letteratura del mondo antico e delle terre non cristiane. Gli studiosi furono attratti dalla cultura della Spagna e della Sicilia musulmane, moltiplicando i lavori di traduzione dal greco e dall'arabo. Intorno al 1250 l'alchimia era ormai tanto nota da stimolare, pur tra molte resistenze della gerarchia ecclesiastica, la costruzione di un'alchimia cristiana, grazie soprattutto agli Ordini mendicanti. L'enciclopedista domenicano **Vincenzo di Beauvais** [1190 c. - 1264], cappellano alla corte di Luigi IX, ne discusse nello *Speculum majus* in maniera abbastanza comprensibile, e la materia venne seriamente trattata nell'*Opus minus* dal francescano inglese **Ruggero Bacon** [1220 c. - 1292], il «doctor mirabilis». E sembra anche dal domenicano tedesco **Alberto Magno** [Albert von Bollstädt, 1193-1280], il «doctor universalis», che nel *De alchimia* (a lui attribuito) avrebbe riconosciuto come possibile la trasmutazione dei metalli in argento e in oro, spingendosi a spiegare come si prepara la pietra filosofale, pur affermando che il solo vero alchimista è la natura. Anche il suo allievo più illustre, **Tommaso d'Aquino** (1224-1274), il «doctor angelicus», si occupò di alchimia, mostrando di ritenere la trasmutazione una verità dimostrata.

Non va dimenticato che questi illustri *doctores* occidentali del secolo XIII pensavano e scrivevano in un mondo in trasformazione, in cui la crescita delle città e lo sviluppo di attività intellettuali e produttive andavano attenuando il fossato tra fede e ragione, tra sapere rivelato e conoscenze laiche. Alchimia equivaleva allora a chimica, perché l'Europa non usava ancora un termine autonomo per indicare la scienza della composizione della materia e delle sue mutazioni possibili. Questi dotti religiosi scrivevano infatti come se l'alchimia fosse appunto una scienza, e nutrivano grandi speranze sui suoi futuri successi.

Intorno alla metà del secolo XIV gli scritti «alchemici» uscivano ormai numerosi dagli *scriptoria* monastici, e si andava diffondendo anche una pratica di false attribuzioni e di opere anonime. Intanto gli alchimisti avevano cominciato a scoprire gli acidi minerali, come l'*aqua fortis*, cioè l'acido nitrico. Ma con pochi progressi per la chimica, perché gli esperimenti miravano a separare i metalli base nei loro elementi all'inseguimento dell'oro alchemico, e ne nascevano assortiti ed inutili elisir. Un liquido più efficace (in molti sensi), l'*aqua vitae*, cioè l'alcool distillato, fu probabilmente scoperto prima dell'acido nitrico. **Giovanni di Rupescissa** [Jean de la Roquetaillade, fl. 1350 c.], un francescano catalano, prescriveva nel *De confectione veri lapidis philosophorum* gli stessi elisir per la conservazione della salute e per il miglioramento della mente. Coloro che lo seguirono su questa via scoprirono e produssero numerosi elisir, che in realtà erano soltanto (quando andava bene) nuovi medicinali destinati a curare specifiche malattie. Rimane davvero difficile stabilire oggi in qual misura gli alchimisti medievali (teorici e pratici) fossero ricercatori o falsari, eruditi o mistici, in buona o cattiva fede.

E tuttavia gli alchimisti non rinunciavano ai tentativi di produrre l'oro alchemico o elisir. Il periodo più bizzarro sotto questo aspetto fu il primo Quattrocento: acquistò larga fama il notaio parigino Nicolas **Flamel** [1330 c. - 1418], che sostenne di aver sognato un libro occulto, di averlo trovato e di esser riuscito a decifrarlo, sia pure grazie all'aiuto di un dotto ebreo esperto in scritti mistici ed esoterici che risalivano al XII secolo, cioè nella *Kabbalah*, che veniva ritenuta la rivelazione divina a Mosé, non scritta e tramandata sino a quel momento oralmente come itinerario che mirava alla saggezza segreta. E sembrerebbe che Flamel sia riuscito nel 1382 a realizzare la «grande opera» di fabbricare l'oro: lo proverebbe, sostengono i soliti ben informati, il fatto che il notaio sognatore divenne improvvisamente e inspiegabilmente ricco e fece, com'era suo dovere di buon cristiano, cospicue donazioni alle chiese.

Più di un secolo dopo, l'alchimista tedesco Salomon **Trismosin** (vissuto a cavallo dell'anno 1500), il supposto autore dello *Splendor solis* (pubblicato nel 1598), fece diverse visite ad altri esperti alchimisti e, a sentir lui, realizzò la «grande opera» grazie a «libri magici e cabalistici scritti in lingua egiziana» (è difficile capire cosa intendesse e di che lingua parlasse). Insomma la conclusione che a mente fredda se ne può ricavare è che molti, tra basso Medioevo e prima età moderna, pretendevano di possedere il segreto della produzione alchemica dell'oro non grazie a personali esperimenti ma per averlo in qualche maniera strappato ad altri, in un gioco di rimandi e di *flashback* la cui fonte rimaneva sempre piuttosto oscura o (se si preferisce) occulta. Una cosa tuttavia si può dire, con tutte le cautele del caso: la ricerca della pietra o dell'elisir incoraggiò gli alchimisti medievali, e quelli moderni sino alla fine del Seicento, ad esaminare nei loro laboratori numerose sostanze e le loro interazioni. Così questa ricerca disordinata produsse una quantità di conoscenze che sfociò infine nelle scienze della chimica, della metallurgia e della farmacologia.

Se i primi semi della chimica seriamente destinata alla pratica medica sono stati gettati nel mondo islamico, tale scienza venne alla luce in Europa occidentale: il parto fu favorito nel Cinquecento dal grande ed irrequieto **Paracelso** [Theophrast Bombast von Hohenheim, 1493-1541], autore del trattato *Die grosse Wundartzney* (1536). Paracelso era acceso avversario delle dubbie e scarsamente efficaci pratiche mediche del suo tempo fondate sulla tradizione libresca di Aristotele, Galeno e Avicenna: «il sapere è esperienza», sosteneva. Negatore deciso del determinismo astrologico, difendeva la creatività della mente umana: «l'immaginazione è potere creativo, la fantasia è la frontiera della follia». Fu dunque propugnatore eloquente di rimedi chimici che fossero inventati e sperimentati: egli stesso scoprì e curò la sifilide con i sali di mercurio. Alla fine del secolo la medicina si era divisa in paracelsiana e antiparacelsiana, mentre gli alchimisti, fiutata la direzione del vento, cominciarono a migrare, allineati e coperti come pellegrini in marcia verso la terra promessa, nella farmacologia. La farmacia paracelsiana doveva condurre, sia pure per vie non sempre rettilinee, alla chimica moderna, intessuta di osservazione e ricerca, e soprattutto di esperimenti non occulti ma riproducibili e di conoscenze non segrete ma pubblicabili e trasmissibili.

Che le vie della conoscenza, come le vie del Signore, siano infinite e spesso stranamente intrecciate è del resto dimostrato dal fatto che la possibilità di produrre oro chimicamente non è stata considerata in contraddizione con le prime conquiste della scienza moderna, nelle convinzioni degli stessi scienziati. Lo scopritore della legge di gravitazione universale, il geniale Isaac **Newton** [1642-1727], riteneva che praticare esperimenti alchemici non fosse una perdita di tempo, e lasciò centinaia di pagine inedite dei suoi studi su un argomento che evidentemente lo appassionava: più che di fede nel metodo sperimentale, si trattava in questo caso di straordinaria apertura mentale, priva di pregiudizi, ma insieme di consonanza con una mentalità prevalente ai suoi tempi.

Gli atteggiamenti del potere politico furono piuttosto ambigui nel Seicento e nel Settecento: da un lato la ricerca alchemica sembrava minacciare il controllo politico dell'oro, e fu dunque messa spesso fuori legge, ma dall'altro i sovrani intuirono i vantaggi di una possibile fabbricazione dell'oro alchemico, potabile o no che fosse. È certo che Elisabetta I d'Inghilterra [1533-1603], sovrana dal polso di ferro ma donna intellettualmente curiosa, dette credito e concesse una licenza di praticare l'alchimia a John **Dee** [1527-1608], che era indubbiamente un uomo di scienza in quanto matematico e geografo del Nuovo Mondo, ma forse un po' meno in quanto astrologo e occultista. E sulla stessa via si misero a Praga, città assai ospitale con gli alchimisti, gli imperatori Massimiliano I [1564-1576] e Rodolfo II [1576-1612]. Non sempre questi favori sovrani, lesinati o prodighi che fossero, erano privi di pericoli per gli alchimisti, che quando deludevano i loro potenti *sponsors* dovevano subire la prigione, la tortura e talvolta la morte, anche nei casi in cui alcuni di essi abbandonavano la ricerca dell'oro e dell'elisir ed abbracciavano un'alchimia religiosa e mistica. Le conquiste della chimica moderna hanno generato un crescente scetticismo sulle procedure alchemiche, ma l'alchimia si è vendicata, perché gli obiettivi e i risultati della scienza sono sempre in qualche misura apparsi limitati rispetto a problemi più alti, come quello, tipicamente rinascimentale, dei rapporti tra uomo e cosmo. Sulle sabbie mobili di questa insoddisfazione serpeggiante si è venuto sviluppando il *revival* di un'alchimia o ermetismo esoterici, una fioritura, dal Seicento ad oggi, di sette, correnti segrete e semisegrete, di affiliazioni angeliche o diaboliche, che hanno rintracciato i loro padri fondatori nei Templari del mito medievale o nei fratelli Rosacroce della leggenda del primo Seicento. Letterati e filosofi, insoddisfatti del materialismo e del meccanicismo della nuova scienza e pensosi di arcani veri, hanno trovato rifugio e qualche consolazione in adesioni mistiche e teosofiche ed hanno cercato l'elisir in altre dimensioni, meno materiali e più appaganti.

Se, come son propensi a fare gli storici della scienza, si va a caccia di somiglianze e differenze fra tradizioni emisferiche viaggianti dalla Cina all'India, dal mondo arabo all'Occidente, si può notare che tra le sostanze usate per inventare elisir ed «acque di vita» sono più convincenti le affinità. Diverse sono state invece le mentalità che hanno generato certe ricerche più o meno avventurose, e soprattutto gli esiti di tanti affanni e desideri. In Occidente l'alchimia si è evoluta dalla velleitaria produzione di elisir dell'immortalità a quella di medicine più avanzate ed efficaci, passando attraverso conflitti tra i difensori di sostanze vegetali e sostanze minerali, tra alchimisti in cerca di ricchezza ed alchimisti alla scoperta di cure mediche. Non risulta che i cultori della prima tendenza abbiano mai conseguito i loro obiettivi, e tuttavia il terreno conflittuale sul quale si è mossa l'alchimia occidentale ha dato i suoi frutti, facendola slittare in altre forme di conoscenza pratica ed utilizzabile.

Gli scienziati e gli storici della scienza sono oggi inclini a negare ogni credito scientifico all'alchimia ed a sostenere che essa ha seguito vie sbagliate, pur concedendole qualche merito genetico. Ma negli anni Venti di questo secolo si è aperto un nuovo capitolo nella valutazione dell'alchimia. Carl Gustav **Jung** [1875-1961] ha spiegato la letteratura alchemica in chiave psicologica: i simboli alchemici presenti e frequenti nei sogni rivelano un panorama mentale e un linguaggio capaci di schiudere le porte dell'inconscio collettivo, di cui gli alchimisti avrebbero scritto, senza averne coscienza, una specie di trattato a più mani e a puntate. Più che di una spiegazione definitiva, come ben sanno gli studiosi di Jung, si tratta di una sfida affascinante.

Intanto alla vendetta dell'alchimia segue oggi una rappresaglia della scienza. È notizia recentissima [«L'Espresso», XXXIV-11, 20 marzo 1988, p. 215] che sarebbe stata trovata la «pietra filosofale del Duemila»: un batterio, il *Thiobacillus ferrooxidans*, primo microrganismo utilizzato

industrialmente per estrarre l'oro dai minerali. L'azienda mineraria canadese «Giant Bay Resources» utilizza miliardi di tali batteri in giganteschi reattori biologici in cui viene immesso il minerale grezzo polverizzato, cioè solfuri di oro e di argento. Il solerte batterio alchimista metabolizza i solfuri trasformandoli in un composto solubile (un elisir?) dal quale è poi molto semplice isolare i metalli preziosi. Ed il metodo è anche economico: grazie all'amico batterio l'azienda riesce a recuperare oro e argento con un rendimento del 95.6% e al costo di 18.6 dollari per tonnellata di materiale impiegato, contro il 65% e i 20 dollari dei metodi tradizionali. Ma, in ogni caso, va detto a scorno degli alchimisti che l'oro e l'argento risultanti dall'operazione non sono il frutto di una *transmutatio*, perché sono presenti in partenza nel minerale grezzo. È tuttavia consolante che il dialogo difficile tra alchimia e scienza continui.

Ma tutto questo discorso sui rapporti tra alchimia e scienza può esser ritenuto inutile, perché il dottor Dulcamara, che nell'*Elisir d'amore* «in ogni arte è professor», è con ogni evidenza un ciarlatano. Probabilmente «il succo di tutta la storia», come direbbe il vostro (cioè il nostro) don Lisander, non è che l'alchimista e fabbricante di elisir di ieri e di oggi sia un serio professionista, ma che i suoi clienti credano nei suoi talenti, nelle sue polveri, nelle sue pozioni. E di ciarlatani, e di clienti disponibili a credere in quelle pozioni e che fiduciosamente se le bevono (o se la bevono), non c'è davvero mai penuria.

Ed ora permettetemi una confessione: ho sempre avuto il vago sospetto che confondere il reale col fittizio, il desiderabile col possibile sia un sintomo di infantilismo. Ma, devo ammetterlo, forse mi sbaglio, perché se le carenze della realtà producono utopia, anche l'utopia produce nuova realtà. Infatti, accanto a questa storia ambigua e nebulosa di elisir, pietre, tinture, polveri, estratti, quintessenze, a questa storia di sciocchi ingannati e di furfanti ingannatori, di illusi e di illusionisti, di Nemorini e di Dulcamara, ma anche di sublimi ingenuità, di generose speranze e di titaniche fiducie nei poteri faustiani dell'uomo, accanto a questa storia scorre parallela, e strettamente intrecciata con essa, la storia infinita dell'inesausta ricerca di una più discreta e riposta saggezza, di un più equilibrato dominio di quell'ospite misterioso che ogni essere umano sensibile agli echi interiori va scoprendo nel suo io più profondo. Questa più nobile storia ha alimentato le fedi, le filosofie, le letterature, le arti e (difficile negarlo) le motivazioni stesse della scienza.

E lasciatemi pensare che in questo rapido viaggio alla ricerca dell'elisir perduto qualcosa abbiamo trovato: che il vero elisir, il più efficace, il più fecondo, non è il prodotto di alchemiche mutazioni, ma quello dell'ingegno, della creatività, dell'immaginazione. È dunque anche l'immortale musica che allietta il cuore, snebbia la mente e ringiovanisce lo spirito. Si torni dunque agli alchemici versetti di Felice Romani e alle tonificanti melodie di Gaetano Donizetti:

È questo l'odontalgico
mirabile liquore,
dei topi e delle cimici
possente distruttore [...].
Ei move i paralitici,
spedisce gli apopletici,
gli asmatici, gli asfitici,
gl'isterici, i diabetici,
guarisce i timpanitidi,
e scrofole e rachitidi,
e fino il mal di fegato
che in moda diventò.
Comprate il mio specifico,
per poco io ve lo do.

La chimica moderna ha risolto il problema dei topi e delle cimici; la farmacopea contemporanea ha (quasi) risolto i problemi dell'asma e del diabete ed ha reso meno drammatico quello del mal di

denti; per l'isteria una valida mano può darla la psicanalisi e annessa psicoterapia; ma per la paralisi bisogna ancora affidarsi ad un viaggio della speranza alle pendici dei Pirenei. In quanto al mal di fegato, quando non obbedisce alla moda ma alle contingenze esistenziali, la scienza fornisce rimedi parziali e non risolutivi perché la follia che ci circonda in questa età postmoderna ha conseguenze epatiche lancinanti e curabili con molte e talvolta impervie difficoltà. Ma coraggio: non rinunciamo alle lusinghe terapeutiche dell'illusione ed al fascino discreto del sogno. Siamo tutti un po' Nemorino, ma per nostra fortuna siamo tutti anche un po' Dulcamara.